

# È possibile prevenire le atrocità di massa?

Intervento di Yehuda Bauer

4-5 novembre 2014

*Open University of Israel*

*NB: Nel testo ricorrono due acronimi, esplicitati dallo stesso Bauer. Si tratta di MAS, che sta per "atrocità di massa", e R2P, ovvero "Responsibility to Protect" (responsabilità di proteggere).*

## Gli esseri umani sono predatori

Vorrei iniziare da dove penso sia necessario farlo, ovvero dalla fine. La risposta a questa domanda è "Sì, ma con grandi difficoltà".

Perché è così difficile? Perché gli esseri umani sono mammiferi predatori: a eccezione di qualche vegetariano, noi uccidiamo gli altri animali e i pesci, per vivere. Tuttavia siamo predatori deboli. Non abbiamo le zanne delle tigri, o le zampe degli orsi, e proprio come i nostri parenti stretti, i primati, anche noi siamo animali sociali. Non possiamo esistere, nutrendoci e riparandoci, in quanto individui. Per poter sopravvivere abbiamo bisogno della famiglia, del clan, del villaggio, del vicinato, della città, della cittadina, della tribù, della nazione, dello Stato o dell'impero.

Non siamo soltanto predatori che vivono uccidendo altri esseri viventi. Siamo anche raccoglitori, la cui sopravvivenza dipende dal fatto di cibarsi dei frutti della terra, degli arbusti e degli alberi. Per questo molti di noi mangiano il pane. Che cos'è il pane? È il prodotto finale di un tipo di erba verde che diventa gialla e che quindi possiamo macinare per farla diventare farina, da cui poi facciamo il pane vero e proprio. Noi mangiamo quindi erba, come il bestiame e altri tipi di animali. Per rifornire di foraggio, allevare e addomesticare altri animali e per raccogliere i frutti della terra abbiamo bisogno di interagire con gli altri. Anche in questo caso, siamo animali sociali. Interagendo con gli altri, perché altrimenti non potremmo esistere, sviluppiamo atteggiamenti come l'empatia, l'amore, la collaborazione e perfino la **volontà di salvare altri** che non appartengono al nostro stesso gruppo. Circa 24.000 salvatori di ebrei durante l'Olocausto che hanno ricevuto la medaglia di Giusti fra le Nazioni da Yad Vashem a Gerusalemme testimoniano questa realtà, ma essa non è limitata alla Shoah: atti simili sono stati svolti da salvatori anche durante altri eventi genocidari, come per esempio nel caso delle tragedie armena e rwandese.

Quindi abbiamo due inclinazioni, o forse istinti, che sono tra loro in conflitto: quella di uccidere e quella di cooperare - e perfino di salvare. Uccidere all'interno del proprio gruppo è vietato, tranne quando viene commesso un crimine contro uno o più membri dello stesso, e ci inventiamo alcune leggi per regolare questo aspetto. Nei dieci comandamenti, l'ingiunzione è "non assassinare", non "non uccidere". Uccidere al di fuori del proprio gruppo non solo è permesso, ma quando giovani vestiti in strani abiti chiamati uniformi di diverso colore lo fanno, ricevono medaglie per questo. L'assassinio invece è proibito. **L'assassinio è un'uccisione vietata. L'uccisione è un assassinio ammesso.**

Noi siamo predatori territoriali, come i lupi, i leoni e altri. Abbiamo bisogno di un territorio, che sia reale o virtuale, nel quale sviluppiamo caratteristiche peculiari a un dato gruppo di umani (noi stessi), e nel quale ci procuriamo da vivere cacciando (andando in supermercati dove ci procuriamo carne e pesce), e raccogliendo (mietendo, comprando,

barattando e vendendo quello che raccogliamo dalla terra, dagli arbusti e dagli alberi). Per fare tutto questo ci dotiamo di appositi strumenti: la tecnologia, l'agricoltura, l'industria, le comunicazioni, la scienza e così via. Quando un gruppo umano incontra un altro gruppo umano che cerca di entrare nel suo territorio – reale o immaginario - o vi entra, ci sono cinque possibili opzioni. Una è accettare il fatto compiuto e mescolarsi con l'altro gruppo, perché ciò rafforza tutti e due. Un'altra è fare schiavi gli altri o esercitare qualche altra forma di dominio su di loro, perché ci saranno sempre dei compiti che non ci piace svolgere, e preferiamo siano svolti da altri. Terzo, sfrattare, espellere o deportare gli altri. Quarto, ucciderli. Una qualsiasi combinazione di queste caratteristiche è stata praticata dagli umani fin dagli albori della razza umana in Africa Orientale circa 200.000 anni fa, e probabilmente anche prima. Ci sono innumerevoli prove di questo. Ma c'è anche una quinta opzione, che è stata esercitata in molti casi: sulla base dell'istinto di cooperare e collaborare, i gruppi umani sono stati capaci di coesistere gli uni accanto agli altri, o condividendo lo stesso spazio con loro, a volte dopo lunghi periodi di aspra conflittualità. Quindi, l'Inghilterra (non la Scozia o il Galles) e la Francia si sono combattuti per secoli con un grande dispendio di vite umane, proprio come la Francia e la Germania, gli USA e il Messico, la Thailandia e la Cambogia, e via dicendo. Oggi è impossibile immaginare che questi ex nemici compiano di nuovo **atrocità di massa** (che di seguito chiamerò **MAS**) gli uni ai danni degli altri e ci sono molti altri casi analoghi. Si apre la via alla quinta opzione, ed è la base della nostra impresa di evitare, o almeno ridurre, le MAS.

## **Genocidio e MAS (atrocità di massa)**

Noi utilizziamo alcune definizioni, come “atrocità di massa” (acronimo anglosassone: MAS). Il termine è stato coniato da David Scheffer della Northwestern University, Illinois (in *Genocide Studies and Prevention*, vol. 2, no.1, 2007), membro del particolare gruppo a cui appartengo, il *Genocide Prevention Advisory Network* (Rete di Consulenza per la Prevenzione dei Genocidi o GPANet), per trattare temi che comprendono i **crimini di guerra, i crimini contro l'umanità, la pulizia etnica e il genocidio**. Questa definizione è uno strumento utile perché definire ciascuno di questi crimini è problematico. Dopo tutto, le nostre definizioni sociali e politiche (e di molti altri tipi) sono astrazioni dalla realtà, e questa è sempre molto più complicata di come possono essere le nostre definizioni; pertanto le definizioni non possono fare di più che rendere in maniera approssimata quello che risulta essere un riflesso della realtà, e noi, troppo spesso, cerchiamo di adattare la realtà a una definizione invece del contrario. Di fatto abbiamo a che fare con un *continuum* dell'agire umano, dall'assassinio all'eccidio di diversi tipi, al genocidio, il crimine ultimo come è giustamente chiamato. Nello stesso tempo è anche importante sottolineare le differenze tra questi tipi di crimini, per quanto difficile o addirittura impossibile possa essere definire con precisione i confini tra essi. Il motivo per cui ci sforziamo di stilare queste definizioni distinte è che possono esserci, e probabilmente ci sono, differenze negli strumenti che dobbiamo usare per ridurre ai minimi termini, e se possibile addirittura azzerare, questi molteplici casi di assassinio di massa.

Quando si parla di genocidio si ha a che fare con la **Convenzione del 1948**, ma la Convenzione presenta moltissimi problemi perché era il risultato di un compromesso tra le potenze occidentali, il blocco sovietico e un gruppo di Paesi soprattutto latinoamericani che si accapigliavano sulle definizioni. Il genocidio fu definito come l'intenzione e l'azione di annientare un gruppo etnico, nazionale, razziale o religioso in quanto tale, in tutto o in parte, ma non ci sono gruppi razziali, perché, mentre esiste il razzismo – un'invenzione europea del tardo Medio Evo e della prima modernità – non esistono razze. Siamo tutti discendenti degli umani che si sono evoluti in Africa Orientale, come già citato, circa

200.000 anni fa. Differenze nel colore della pelle, nella taglia, etc. non hanno importanza nel DNA degli individui o dei gruppi. Un matrimonio tra un aborigeno di Papua e una professoressa di Harvard è destinato a dar vita a figli sani. Siamo tutti un'unica razza. Nel 1948, era possibile parlare di razze perché il termine era usato come oggi la parola "nazionalità": le persone parlavano di razza francese, razza britannica e così via. Nel 2014, usare il termine "razza" in un documento dell'ONU può puzzare di razzismo.

La Convenzione cita gruppi etnici e nazionali. Siamo convenuti qui per commemorare il genocidio Rwandese, ma in senso stretto gli hutu e i tutsi non sono gruppi etnici. Parlano la stessa lingua, vanno nelle stesse chiese e fanno parte della stessa società. Non hanno culture differenti. Essenzialmente sono il risultato dello sviluppo di gruppi sociali di epoche precoloniali, e le differenze tra loro furono esaltate dai colonialisti per controllarli meglio; essi sono diventati gruppi quasi-etnici, purtroppo in maniera molto ben percepibile. Questo significa che quanto accaduto in Rwanda non era un genocidio? Sicuramente no. La definizione è errata, ma non così la realtà sottostante.

La Convenzione non parla di gruppi politici, sociali o ideologici. L'intento e le azioni che culminano nel tentativo di annientarli, agli occhi di molti non danno luogo a un genocidio meno della distruzione di un gruppo etnico o nazionale. In un articolo determinante, **Barbara Harff** ha coniato il termine "**politicidio**" per questo genere di azione umana (*No lessons learned from the Holocaust?* In: *American Political Science Review*, February 2002), e la maggior parte degli accademici probabilmente sarà d'accordo sul fatto che queste azioni dovrebbero essere incluse in quello che noi intendiamo come genocidio. L'esempio classico di un gruppo socioeconomico, nemmeno reale ma fittizio, erano i **kulaki** (i cosiddetti contadini ricchi) nell'URSS dei primi anni trenta dello scorso secolo. 3.3 milioni di persone furono affamate, torturate o ancora uccise, soltanto in Ucraina – e altri ancora in altre zone dell'Unione Sovietica – perché il governo voleva privare del grano i contadini per esportarlo in cambio di macchinari per creare l'industria pesante del Paese. I contadini furono costretti a consegnare tutto il grano che producevano, incluse le sementi. Un kulako era un contadino che, per esempio, aveva due mucche invece di una. Ma se faceva parte del partito, e magari diventava funzionario di un *kolkhoz* (fattoria cooperativa statale), allora non era un kulako. Se aveva solo una mucca o nessuna ma si opponeva alle politiche del partito era un kulako. I kulaki non erano un gruppo reale, ma lo diventarono per una decisione del Partito – e diventarono tanto più reali, quanto più, quali "membri" di questo gruppo, venivano perseguitati e uccisi. Secondo la Convenzione, questo non era un genocidio, e gli ucraini non vennero colpiti in quanto ucraini, ma perché le vittime erano presunti membri di un gruppo socioeconomico. Ma se noi accettiamo il concetto di "politicidio", come dovremmo, allora questo era veramente un genocidio.

Il modo più semplice di incorporare questo punto nella nostra definizione è di modificare leggermente una definizione proposta ancora nel 1990 da Frank Chalk e Kurt Jonassohn (nel loro *The History and Sociology of Genocide*), e dire che, generalmente, ciò che intendiamo per genocidio è l'intento e l'azione di annientare un gruppo umano, come definito dagli autori del crimine e da chi lo ha pianificato (una o più persone), in tutto o in parte. Qualsiasi gruppo umano. Non possiamo definire con precisione la linea di confine tra quello e situazioni di quasi-genocidio, o perfino tra quello e crimini contro l'umanità, e quindi accetteremo il termine di Scheffer, MAS, come concetto complessivo che rappresenta la gamma delle azioni umane che cerchiamo di evitare e di combattere.

Il termine "genocidio" fu coniato subito dopo che erano trapelate le informazioni sulle politiche della Germania nazista in Europa orientale, e questo si riflette sulla definizione,

concernente l'annientamento di gruppi in tutto o in parte. "In tutto" riflette il caso del genocidio degli ebrei, che oggi chiamiamo Olocausto, mentre "in parte" fu il destino del popolo ebraico. Tutte le discussioni sui genocidi o i massacri genocidari o le MAS dopo il 1945 sono radicalmente influenzate dalla **Shoah**. Perché? Perché la Shoah è stata la forma più estrema di genocidio conosciuta fino a oggi? Perché in quel caso, per la prima volta nella storia documentata, promanava dal centro del potere una decisione di assassinare ogni individuo che quello stesso "centro di potere", il regime del Reich Tedesco, definiva come ebreo, se possibile in tutto il mondo. Inoltre, questo centro era anche il vero e proprio cuore della società "civilizzata", moderna, e non si trovava ai suoi margini o al suo esterno. Per la prima volta nella storia gli stermini furono compiuti secondo un processo industriale, di cui fu valutata l'efficienza. Inoltre, fu uno sterminio puramente ideologico, non pragmatico, che in via generale era in contraddizione con gli interessi economici e di altro genere dei suoi autori e pianificatori. Non furono il numero delle vittime o la loro proporzione rispetto al numero totale degli ebrei, o il sadismo e la brutalità di come fu condotto lo sterminio a renderlo ciò che è stato, bensì i suoi elementi strutturali. Essendo il caso più estremo di genocidio, l'Olocausto ci insegna qualcosa sui genocidi in generale. Non era unico, perché ciò vorrebbe dire che non potrebbe essere ripetuto, cosa che invece è possibile, come tutti i comportamenti umani, anche se non esattamente nella stessa forma. Diventa il genocidio paradigmatico, e pertanto una parte essenziale della nostra discussione. L'Olocausto non è unico; è senza precedenti, e ciò significa che è un precedente che può essere ripetuto (anche se non nella stessa maniera), a meno che non facciamo qualcosa per prevenirlo.

## **La Comunità internazionale, un *work in progress***

Tornando alla nostra terminologia, è molto problematica.

Parliamo di comunità internazionale. Indubbiamente essa è internazionale, ma non è una "comunità" (*communauté, Gemeinschaft*), vale a dire un gruppo coerente con interessi comuni, in questo caso formata da Stati. Ci piacerebbe che una cosa simile esistesse, ma non esiste; magari è una speranza per il futuro, ma non ne sono affatto sicuro.

Apparteniamo tutti alle Nazioni Unite. Nazioni certamente, ma esse sono proprio così "unite"? No. Abbiamo l'**Unione Europea** in Europa e l'**Unione Africana** in Africa. Europea e Africana, sì; Unione, no. Abbiamo il Consiglio di Sicurezza, con le sue cinque potenze aventi potere di veto, e dieci membri temporanei. È un Consiglio, ma la "sicurezza"? Ci piacerebbe che si occupasse della sicurezza dell'umanità, ma troppo spesso non lo fa. La CPI, o **Corte Penale Internazionale**, è senz'altro un primo tentativo, molto positivo, di stabilire norme legali internazionali che renderebbero i gruppi e gli individui responsabili delle loro azioni, se queste dovessero violare il diritto internazionale. Ma in che misura si tratta di una corte "internazionale"? Gli USA, la Cina e la Russia non ne fanno parte, così come molti altri Stati, e sembra che alla fine ne sia esclusa almeno metà dell'umanità. Ciò vale di fatto anche per lo stesso diritto internazionale, e si può vedere chiaramente come qualcosa che prese le mosse principalmente con gli scritti dell'avvocato olandese Ugo Grozio nel 17° secolo si è sviluppato negli ultimi secoli per diventare un notevole corpus di leggi e norme. Ma il fatto è che le potenze più importanti, e perfino alcune più piccole, si fanno beffe del diritto internazionale, quando non risulta conveniente per loro. Si guardi, per esempio, al dibattito in seno al Consiglio di Sicurezza sul Sudan il 27 maggio 2008, tre anni dopo l'accordo unanime al Summit Mondiale sul principio della **Responsibility to Protect** (responsabilità di proteggere, **R2P** – si veda in basso). Due potenze dichiararono che erano tutte a favore della R2P, tranne quando i loro interessi erano a rischio. Beh...

In alcuni casi, la Corte di Giustizia riesce a costringere i governi a rispettare il diritto e a volte anche a perseguire gli autori di violazioni, ma siamo molto lontani dall'applicazione universale del diritto internazionale nelle sue varie forme. Senza dubbio abbiamo fatto progressi, ma bisogna dire che tutte queste cose – il diritto internazionale, la R2P, la comunità internazionale, le Nazioni Unite, il Consiglio di Sicurezza – rappresentano un *work in progress*. La Siria è un esempio di grande importanza dove non contano né la comunità internazionale né le Nazioni Unite né il diritto internazionale né la *Responsibility to Protect*, ma solo un reciproco massacro tra un governo che macella i suoi cittadini e gruppi di ribelli la maggior parte dei quali vogliono istituire uno Stato basato su un'interpretazione della religione radicale, anti-umanistica, misogina e assassina; è una scelta tra il colera e la peste, di cui non si vede la via d'uscita finora (aprile 2014).

Perfino il concetto di “**volontà politica**” come elemento chiave di un approccio volto a una possibile soluzione del problema delle MAS è molto più complicato di quanto potrebbe apparire. Qualora il Presidente Obama si svegliasse una mattina e dichiarasse che ora ha la volontà di risolvere la situazione siriana, questo sarebbe risolutivo per la situazione? Certamente, senza la volontà di agire non succederà niente, ma questa volontà da sola non basta, come tutti sappiamo. Ci sono interessi nazionali, economici e geostrategici, e ogni governo, perfino uno non democratico o semi-democratico, deve anche prendere in considerazione i punti di vista dei suoi legislatori, dei media, dell'opinione pubblica in genere, della *business community* etc. La volontà politica è importante, ma non necessariamente decisiva. Affermare che, se ci fosse soltanto la volontà politica di aggredire il problema delle MAS, la situazione migliorerebbe radicalmente, ci porterebbe fuori strada. La verità è che la volontà politica è solo uno dei fattori che determinano atti politici. Le mie parole non servirebbero a esprimere ciò che intendo suggerire e mi servirei di concetti che nascondono la realtà. Se vogliamo risolvere i problemi, dobbiamo riconoscere la realtà di cui rappresentano un riflesso.

Ho già citato la R2P, che è il risultato di una decisione unanime presa al Summit Mondiale del 2005. Senza dubbio è un passo avanti importante, e **l'idea che la sovranità non rappresenti solo un diritto, ma anche una responsabilità di tutti gli Stati** – responsabilità per le vite e il benessere di tutte le persone che vi abitano, e per la protezione delle vite di tutte le persone dovunque vivano – è un'idea rivoluzionaria e molto positiva. Il concetto, così come sviluppato da Gareth Evans e Mohammed Sahnoun dell'*International Crisis Group*, e adottato e portato avanti dal governo canadese, è di grande importanza. Come tutti sappiamo si basa su tre pilastri: la responsabilità di ogni Stato/governo di proteggere le persone che abitano nel suo territorio; la responsabilità di ampliare la portata di questa protezione estendendola alle vite delle persone ovunque abitino; e la volontà della comunità internazionale di intervenire in casi nei quali il governo locale è incapace o non intenzionato ad agire, con mezzi pacifici ma in casi estremi anche con la forza, per proteggere civili a rischio. Come si fa a realizzare tutto ciò, e specialmente il secondo e terzo “pilastro”, quando la cosiddetta comunità internazionale è appena in grado di fornire una speranza per il futuro? Si può fare solo mediante una persuasione politica, e tramite sviluppi strutturali che possano assicurare che i principi della R2P siano osservati nella prassi da quanti più Stati/governi possibile. Siamo abbastanza lontani da raggiungere questo obiettivo, come la discussione sul Consiglio di Sicurezza appena menzionata ha dimostrato. Ciò non vuol dire che gli sforzi in vista di questo fine non debbano essere intensificati e perseguiti, ma significa che la R2P, proprio come gli altri concetti citati – il diritto internazionale, la comunità internazionale e così via – è un *work in progress*. Inoltre devo ammettere che sono diffidente nei riguardi di qualsiasi decisione unanime dell'ONU, perché l'unanimità indica che le varie potenze e gli Stati

vedono una decisione come incapace di danneggiarli – il che significa: di colpire i loro interessi economici, politici, strategici e di altro genere. Il compito, per quanto difficile, consiste nell'arrivare a un consenso autentico, capace di trasformare le buone (buone?) intenzioni in atti pratici.

Abbiamo bisogno di essere molto chiari sulle questioni che intendiamo risolvere. Il nostro mestiere non è dirimere conflitti politici. Un conflitto è una disputa tra due o più contendenti, nessuno dei quali ha il potere (anche se possono desiderarlo, e spesso lo desiderano) di annientare qualcuno degli altri. Un conflitto può causare vittime e perfino tante, nel tempo, ma a meno che una delle parti acquisisca la reale capacità di causare un crimine qualificato come MAS, è possibile risolverlo con negoziati, compromessi, interventi di terze parti o perfino una vittoria di una parte che non risulti coinvolta in MAS. Il conflitto del Kashmir e quello mediorientale ne sono un esempio.

## **Prevenzione dei genocidi: analisi e strumenti**

Quando abbiamo a che fare con le MAS, dovremmo **distinguere in generale fra tre fasi** che si susseguono nel tempo: la prima è quando appare la minaccia di MAS, e la domanda è come prevenire queste atrocità; la seconda si verifica se la prevenzione fallisce e le MAS si verificano effettivamente; la terza è come comportarsi davanti al caos dopo il verificarsi delle MAS. Da un punto di vista puramente pragmatico, perfino cinico, in termini economici e politici è molto meno costoso prevenire le MAS che cercare di porvi termine quando sono già accadute, e sgombrare il campo dagli effetti, che possono durare anni, decenni o generazioni. Ma la saggezza politica spesso incontra dei fallimenti, e con essa la prevenzione. Perciò, negli anni Trenta sarebbe stato facile per la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e la Francia fermare Hitler e prevenire una Guerra che è costata agli Alleati decine di milioni di vittime e sofferenza indicibile. Ecco che la prevenzione dev'essere il nostro fine primario. Quando essa fallisce, bisogna agire contro le MAS come in Siria, Repubblica Centro Africana, Sudan e altrove, e questo è molto difficile. Non abbiamo nemmeno iniziato a soppesare le strategie differenti e opposte tra loro impiegate dai Paesi dopo le MAS e gli effetti della cosiddetta "giustizia di transizione". La ricerca e il pensiero politico devono combinarsi per fornire opzioni, e può bene essere che la conclusione sia che ogni società debba trovare la propria maniera di gestire i traumi delle passate MAS, e specialmente delle situazioni di genocidio.

Dobbiamo creare un consenso dei governi intenzionati a prendere le necessarie misure preventive. La domanda principale che ci si pone è quali siano le condizioni e quindi i passi per realizzare questo. Gli ostacoli, nella vita reale, sono imponenti. Essi consistono fondamentalmente nella tendenza citata sopra, dei gruppi umani come le etnie, le nazioni, gli Stati e gli imperi a controllare ed espandere il loro controllo in tutti i modi possibili. Gli interessi economici, strategici e di politica generale sono centrali nella percezione che le entità politiche hanno del proprio benessere. Si può essere molto idealisti e credere che i grandi discorsi o le prediche di importanti personalità, autorità spirituali di vario tipo, premi Nobel, grandi figure letterarie etc. abbiano un impatto, ma esso è limitato, e molto raramente trionferanno su interessi materiali come quelli menzionati qui. Per questo bisogna essere realisti e affrontare la politica internazionale così com'è, e non come vorremmo che fosse. Tuttavia, tentare di fare ciò che ci proponiamo qui, senza provare indignazione morale per la perdita insensata di moltissime vite umane nelle MAS è impossibile: senza **indignazione morale e profonde convinzioni etiche** non siamo altro che canaglie prive di una coscienza. Ma senza un controllo di realtà costante che ci faccia

comprendere la politica di questo mondo, saremo come degli idioti. Per citare ancora una volta Barbara Harff, noi abbiamo bisogno di “**praticità basata sulla teoria**”.

Perché basata sulla teoria? Perché senza la ricerca accademica non è possibile alcun progresso nel lottare contro le MAS. Per poter comprendere le situazioni, sia generali che specifiche, in cui le MAS possono verificarsi, è importante analizzare le cause sottostanti e il background storico. Quindi bisogna produrre **analisi quantitative** – in effetti ne sono state prodotte – per poter creare dei dati computerizzati sulla demografia, l’economia, la politica e altre variabili – che vadano a formare delle rilevazioni di rischio globale, identificando aree dove possono verificarsi MAS, a meno che altri fattori non intervengano per prevenirle. Poi si devono produrre **analisi qualitative** di specifiche situazioni, che tengano conto delle strutture sociali e delle situazioni politiche. Sia i dati quantitativi che quelli qualitativi possono quindi dar vita a una presentazione degli attori politici con possibili opzioni di comportamento. A quel punto gli attori politici possono probabilmente essere in una posizione migliore per valutare le opzioni di comportamento rispetto agli esperti accademici, e così possono valutare le linee d’azione proposte dagli esperti, accettandole o rigettandole. **La collaborazione tra esperti accademici e attori politici** è senza dubbio essenziale e si basa sulle differenti capacità delle persone coinvolte; gli esperti possono avere le conoscenze e i tempi necessari per analizzare le situazioni, mentre gli attori politici possono non avere il tempo di impegnarsi nelle ricerche e nelle analisi ma si trovano in una posizione migliore per valutare la praticabilità dei possibili passi da effettuare contro le MAS. Le valutazioni di rischio non sono predizioni. Identificano dei possibili contesti di scoppio delle MAS. L’allerta precoce è solo un sogno, perché ogni evento è il risultato di un numero infinito di concatenazioni causali; dato che sono infinite, non possono essere colte tutte, e quindi non è possibile prevederle esattamente, tuttavia le valutazioni di rischio sono prodotte da un numero limitato di gruppi, tra cui quello con cui sono associato, il GPANet (*Genocide Prevention Advisory Network - Rete di Consulenza per la Prevenzione dei Genocidi*), e sono disponibili per i governi interessati. Tuttavia, mi direte, ora sappiamo dove possono verificarsi le MAS, e vogliamo prevenirle, ma come possiamo fare?

L’**opzione militare** è l’ultima che dovremmo considerare. In rari casi può essere inevitabile. I crimini nazisti, compresa la Shoah, non si sarebbero potuti fermare se non militarmente. Anche la situazione nella Repubblica Centro Africana potrebbe non lasciare spazio a molte altre opzioni. Tuttavia solitamente le azioni militari non fanno altro che esacerbare la situazione e il rimedio può essere peggiore della malattia, né è sempre possibile applicare universalmente le sanzioni economiche. Infatti, le ricerche mostrano che il commercio libero piuttosto dei blocchi economici ha l’effetto di ridurre le tensioni e il pericolo di MAS. Di nuovo, le sanzioni economiche possono essere inevitabili in alcune situazioni, ma i pro e i contro andrebbero soppesati con cura. Ci rimane la **diplomazia** come modo migliore di prevenire le MAS, anche se a volte può essere sostenuta con minacce credibili di conseguenze (preferibilmente non militari). “Diplomazia” sostanzialmente significa qualcosa che può non essere sempre piacevole o perfino di buon gusto, ma a volte può essere inevitabile, se lo scopo è salvare vite umane: le potenze e gli Stati che tendono a “prevenire la prevenzione”, in nome di interessi reali o percepiti (di natura economica, strategica, etc.), a volte dovrebbero proprio essere rassicurati che tali interessi saranno rispettati e protetti, se essi si uniscono alle azioni preventive e nell’aiuto umanitario. Prima che la crisi ucraina rendesse impossibile o quanto meno molto difficile rivolgersi alla Russia, un simile accomodamento degli interessi russi sulla Siria avrebbe potuto portare a una tregua e all’apertura di corridoi umanitari. Il fine di salvare delle vite deve prevalere su ogni altro.

Oggigiorno siamo all'inizio degli sforzi per stabilire il tipo di strutture che permetteranno ai governi interessati di coalizzarsi e raggiungere un consenso che, per come la vedo io, sperabilmente creerà un gruppo di Stati membri in grado di mettere pressione sulle maggiori potenze affinché prevengano, principalmente con mezzi non violenti, gli scoppi di atrocità di massa. Bisogna rendersi conto, in proposito, che anche se la Convenzione sul Genocidio è datata 1948, la ricerca sui genocidi di fatto è iniziata seriamente con la pubblicazione nel 1981 del libro di **Leo Kuper** *Genocide: Its Political Use in the Twentieth Century* (Yale University Press, 1981), per cui l'intera area degli studi sui genocidi è abbastanza nuova. Tentativi di gestire la questione politicamente – e il solo modo di limitare o eliminare le MAS è necessariamente politico – hanno preso le mosse molto più avanti. Dieci anni fa, il **Forum per la Prevenzione dei Genocidi di Stoccolma** ha rappresentato un primo sforzo per impegnare grandi numeri di Stati in questa ricerca, e il Segretario Generale dell'ONU Kofi Annan colse l'occasione per annunciare la creazione del posto di **Consulente speciale del Segretario generale per la prevenzione dei genocidi** (il primo fu il Dr. Juan Mendes, seguito dal Dr. Francis Deng e ora dal Dr. Adama Dieng). Dopo il Summit Mondiale, è stato creato un ufficio all'ONU con un Consigliere speciale per l'implementazione della R2P (Dr. Ed Luck, ora Dr.ssa Jennifer Welsh), e il Segretario Generale ha saggiamente deciso di riunire i due incarichi. Qualsiasi sforzo per ottenere una cooperazione attiva degli Stati contro le MAS ora ha il supporto di entrambi gli uffici dell'ONU.

È sempre più diffusa la presa di coscienza che occorra un'azione politica basata sulla ricerca e che combina la competenza accademica con la saggezza politica. Recentemente, a fine marzo, è stato creato in una conferenza in Costa Rica un nuovo forum chiamato *Global Action Against Mass Atrocity Crimes* (Azione Globale contro le Atrocità Criminali di Massa, sigla anglosassone GAAMAC), che è il risultato di anni di preparazione. Esso combina tra loro il lavoro di prevenzione dei genocidi con lo sforzo per sviluppare e rendere operativa la R2P. Circa 56 Stati hanno partecipato, e il fatto che abbia avuto luogo per iniziativa di un certo numero di Stati, per così dire dalla base secondo un approccio *bottom-up*, è incoraggiante. Questo forum ha allargato il suo focus a tutti gli aspetti delle MAS. Dal mio punto di vista si basa su una comprensione del background storico, come ho spiegato prima. Può essere iniziato con Paesi come la Svizzera, l'Argentina, la Tanzania, la Danimarca, il Ghana, l'Australia e altri, ma molti altri aderiranno o almeno hanno manifestato il loro interesse. Lo sviluppo di "punti focali" – individui o gruppi posizionati in maniera strategica all'interno della burocrazia governativa e forniti di mezzi finanziari è cruciale. Questi punti focali potrebbero quindi portare a stabilire una sufficiente fiducia reciproca tra i diversi Stati e governi per dare forma concreta a una coalizione politica contro le MAS, si spera entro un tempo ragionevole, nell'ambito dell'ONU e con l'attiva partecipazione dei Consiglieri Speciali. Gli incontri in Costa Rica e a Bruxelles possono avere preparato la strada a questo sviluppo. L'approccio, come ho detto sopra, è stato una combinazione di fervore morale, ricerca accademica, realismo politico pressoché cinico e molta fatica.

Il grande filosofo francese Cartesio disse: "Penso, dunque sono" (*cogito ergo sum*). Io suggerirei di adottare il principio di "lotta, dunque sono". Se lottiamo per un mondo leggermente migliore – in quanto non ci sarà mai un buon mondo, ma è possibile ottenere leggeri miglioramenti – riusciremo nel nostro fine. Non dobbiamo smettere di lottare; farlo vale tutta una vita di sforzi.